

Andrea Doria, «principe» machiavellico nel '500 europeo

Gabriella Airaldi dedica un saggio all'«artista della guerra» che garantì unità e libertà ai genovesi

La biografia

Sergio Caroli

■ «Artista della guerra» sulla scena internazionale, «principe» machiavellico nella propria città, Genova. Ad «Andrea Doria» dedica un saggio (ed. Salerno) Gabriella Airaldi, già ordinario di Storia moderna all'Università di Genova. Nel conflitto in atto nel XVI secolo tra Francesi, Hispano-imperiali e Turchi, furono le sue galee a garantire la libertà della città della lanterna: nel 1528, abbandonata l'alleanza con la corona francese, Doria si legò a Carlo V d'Asburgo, riuscendo al tempo stesso a conciliare tra loro i grandi clan genovesi, da sempre in lotta per il potere, unificandoli in un nuovo sistema di governo, diventando l'unico garante di fronte a Carlo V e poi a Filippo II della fedeltà dei genovesi, ai quali aprì definitivamente i grandi spa-

zi dell'Impero spagnolo.

Professoressa Airaldi, che cosa distingue Andrea Doria dai comandanti mercenari del Rinascimento?

Andrea Doria non è uno dei tanti capitani di ventura di quel tempo e men che meno è un uomo di affari. Egli appartiene alla più antica élite europea; quella che, scaturita nel caso genovese fin dal Mille dall'aristocrazia consolare del Comune, non racchiude in sé solo i caratteri dell'aristocrazia fondiaria, ma sfuma la natura del modello cavalleresco nella diversità che le deriva da una realtà politica distinta ma complementare all'altra.

Senza divenire principe, egli diresse la politica di Genova. Fu un agire politico degno del «principe» di Machiavelli?

Nella repubblica di Genova, guidata da grandi clan internazionali di antica o recente origine sempre in lotta fra loro, nessuno può farsi principe salvo essere defenestrato o ucciso. Raffinato politico e non solo guerriero di vaglia, Andrea Doria sa come conservare il potere immenso che, grazie allo

stretto sodalizio con Carlo V, mette nelle sue mani i destini di tutti. Spietato con i nemici, ambizioso ma prudente, «golpe elione» secondo la nota definizione di Machiavelli, si ritaglia a Genova un ruolo apparentemente umbratile ma di grande valenza, quello di Priore a vita dei Supremi Sindicatori, massima carica di vigilanza della Repubblica.

Senza numero le sue spedizioni contro i pirati barbareschi e i turchi. Ma come andarono le cose contro Khaiyr al-din, detto Barbarossa?

Ambedue peritissimi nell'arte della guerra marittima, capaci di imprese di grande respiro come di azioni fulminee oscillanti tra pirateria e corsarismo, per molti versi simili tra loro, Andrea Doria e il Barbarossa sono grandi protagonisti del loro tempo. Si è molto favoleggiato sul rapporto tra questi due «signori del mare» che, sempre intesi a salvaguardare le loro flotte e al di là della loro appartenenza a fronti opposti, in qualche occasione sembrano intendersi bene, come forse accade

nel 1538, alla battaglia della Prevesa.

Con Doria - lei scrive - «inizia una nuova stagione della storia genovese destinata a chiudersi due secoli dopo». Quali ne sono i caratteri?

Le scelte di Andrea Doria sono determinanti per salvare e consolidare l'identità profonda del sistema genovese che, nonostante i mutamenti istituzionali, è destinato a rimanere intatto per secoli. Un sistema che, nato alla fine del Mille, non verrà meno neppure nel 1797 quando la repubblica di Genova concluderà la sua storia e nascerà la Repubblica ligure voluta da Napoleone. Finanziatori e guerrieri per tutte le Corone europee, ma presenti già da cinque secoli in area iberica, i genovesi trovano nel «siglo de oro» spagnolo un'età di nuovi orizzonti e di nuove proposte. Ciò consente loro di confermare nel teatro europeo e nell'espansione americana la forza e la modernità del loro sistema, in cui pubblico e privato continueranno a fondersi in infinite variabili proponendo agli storici di quella stessa età la definizione di «secolo dei genovesi». //



Gabriella Airaldi
storica